

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Studi

Le iniziative dell'Associazione Nazionale Alpini

Guerra Bianca: all'analisi della storia vi furono «quattro Adamelli»

Simposio ieri a Milano «In 4 anni di conflitto mutarono le condizioni e i piani strategici»

Mariolina Cattaneo

MILANO. Ieri, nella Sala Crociera Alta dell'Università Statale di Milano, si è tenuta la seconda delle cinque conferenze organizzate dall'Associazione Nazionale Alpini in collaborazione con i maggiori storici italiani, per dare un contributo scientifico agli studi sui principali fatti d'arme della Grande Guerra, partendo proprio dal mito degli alpini.

Il ciclo di conferenze raccolte sotto il titolo «Su le nude rocce sui perenni ghiacciai... dalla storia al mito. Gli Alpini nella Grande Guerra» quest'anno ha affrontato la guerra d'alta quota e, nello specifico, «La Guerra Bianca sui ghiacciai dell'Adamello».

Relatori. Al tavolo dei relatori per questa edizione, Gianni Oliva e Nicola Labanca, moderatore Massimo Bernardini, che ha aperto la conferenza sottolineando l'obiettivo ambizioso di questi incontri che va via via realizzandosi: «Ricostruire la memoria attraverso dei simboli, come il tricolore, come l'Adamello, che divengono valori cardine per ricostruire la memoria e trasmetterla ai nostri figli». Un viaggio nella storia - ha sottolineato il presidente nazionale dell'Ana Sebastiano Favero - «che cerchiamo di promuovere anche nelle scuole attraverso il progetto "Il Milite non più ignoto". Partendo dai nomi riportati sui monumenti ai Caduti dei singoli paesi, i giovani alunni attraverso una ricerca negli archivi, riporteranno alla luce il contesto umano, storico e culturale che ha caratterizzato quel periodo e, cosa più importante, comprenderanno che dietro a quei nomi c'erano ragazzi della loro età o poco più, con dei progetti, dei sogni e tanta vo-

Ricostruire la memoria per riconsegnare la storia nella sua interezza alle giovani generazioni

glia di vivere». Ad aprire il convegno è Gianni Oliva, che ricorda come la Grande Guerra fu un massacro, ma non solo. Fu in trincea che si cominciò a parlare l'italiano superando le forme dialettali e proprio in quegli anni nacque la cittadinanza italiana. E sottolinea come «dietro alle ultime parole del bollettino firmato Diaz del 4 novembre 1918 "i resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza" per la prima c'era un popolo, una nazione».

Il prof. Nicola Labanca, direttore del Centro interuniversitario di studi storico militari che ha patrocinato il ciclo di conferenze, ha offerto una nuova chiave di lettura della Guerra Bianca: «Potremmo parlare di quattro Adamelli, perché nei quattro anni di guerra cambiarono le condizioni ambientali, i piani strategici dell'esercito italiano e di quello avversario. Solo analizzando queste diversità, a cen-

to anni di distanza, saremo in grado di comprendere i fatti d'arme e la vita sulle alte quote». E continua: «non dobbiamo poi dimenticare i fucilati, penso ai quattro alpini di Cercivento. È un dovere morale, ma non solo. Come accademici siamo chiamati a riconsegnare alle giovani generazioni, la storia nella sua interezza senza alcuna omissione oltre i miti della memoria ufficiale».

I caduti. Tra il 1914 e il 1918 morirono 650mila uomini. L'Associazione Nazionale Alpini promuoverà altre tre conferenze, una all'anno fino al 2019, quando celebrerà il suo centenario di fondazione. Ricostruire la memoria, dunque, per conferire idealmente un'identità a tanti piccoli uomini sconosciuti, più veri e più grandi dei Grandi. //



Foto d'epoca. Alpini in Adamello durante la Grande Guerra



L'incontro. Un momento dei lavori ieri all'Università di Milano

Ricordare l'onore e le sofferenze nelle trincee in alta montagna

La memoria, l'orrore e le sofferenze della guerra, il coraggio e l'onore alpino sono il filo conduttore del ciclo di conferenze organizzate dall'Ana per il Centenario della Grande Guerra. Sono cinque i temi oggetto del ciclo organizzato dall'Associazione (quello di Milano è il 2° appuntamento dopo quello di Torino): «Spunta l'Alba del 16

giugno. La conquista di Monte Nero»; «1916. La Guerra Bianca. Sui ghiacciai dell'Adamello»; «1917. Dove sei stato mio bell'Alpino. Dalle rocce dell'Ortigara alla battaglia d'arresto»; «1918. Il sacrificio per la vittoria. Monte Grappa»; «1919. Per non dimenticare. Nasce a Milano l'Associazione Nazionale Alpini». Informazioni: www.ana.it.

Agostino Perrini, addio all'artista che viaggiava tra segni e poesia

Alla soglia dei 61 anni si è spento il pittore bresciano. Le sue opere sono pagine di un diario intimo

Lutto nell'arte

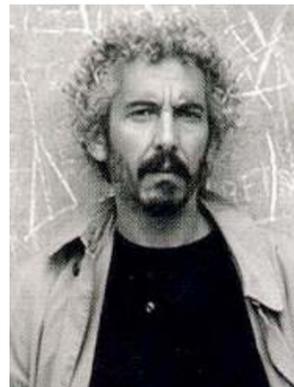
Giovanna Capretti

BRESCIA. Se n'è andato, alla soglia dei 61 anni, Agostino Perrini, ma lascia dietro di sé il ricordo, per chi lo ha conosciuto, di una personalità carica di energia vitale e allo stesso tempo riflessiva e profonda, a dispetto di quell'aspetto un po' ribelle che si portava dietro dagli anni dell'Accademia, e dell'aria bohémien con cui accoglieva gli amici nello studio di via Laura Cereto, in cima a una scala stretta, tra fogli arroccati e tele appese al muro, pennelli, ritagli, polvere di carbone.

Percorsi. Nella sua arte, lascia l'eredità di percorsi da esplorare, di tracce da seguire, come un invito a perdersi senza timore nel mistero affascinante dell'esistenza, fino all'orlo di un abisso fatto di luce e tenebre, morte e rinascita, echi e silenzi. Così, nella sua più recente produzione, l'artista bresciano aveva offerto la sua visione del mondo. La sua misura, del mondo. Tracciata con segni apparentemente incerti, spesso poco più che impronte a secco sulla carta, quasi a voler suggerire, senza alcuna ambizione di verità, che l'esistenza è percorso, ricerca, sospensione da riempire di memoria, di relazioni, di poesia.

È questo lirismo il linguaggio riconoscibile di Agostino Perrini, che dopo il diploma all'Accademia di Belle Arti di Venezia con lo spazialista Edmondo Bacci nel 1977, inizia a collaborare ed esporre con la Fondazione Bevilacqua La Masa, fucina di giovani talenti.

Non sono più gli anni dell'espressionismo gestuale, e neppure del concettuale. Perrini trova la sua terza via, dopo un avvio nel segno del cromatismo più espressivo, in una pittura che incrocia la parola, e cerca nel «segno» archetipico la forma in cui far convivere natura e pensiero. Sulle tele-mappe si dipanano reticoli di percorsi, sgorgano fiumi e sbocciano venature di foglie. Sulla carta spesso fatta a mano si imprimono rami di spine curve come corone di martirio, nette come strade costellate di inciampi. Sabbia, bitume, succhi vegetali, carbone si mescolano a ricordare chi siamo e da dove veniamo. Il bianco-bianco e il nero più fondo accecano in eguale misura il cammino incerto in



Bresciano. Agostino Perrini

territori inesplorati.

Mappe della vita accompagnate da titoli che assomigliano a frammenti di poesia, la parola lirica a cui Perrini fu sempre legato, forse per eredità familiare (il padre Matteo, docente di filosofia), o per una curiosità personale che lo aveva portato ad esplorare anche il teatro in gioventù, e a produrre per le edizioni bresciane L'Obliquo fogli per accompagnare testi poetici.

Le sue opere restano come pagine di un diario intimo, affidate a ciascuno perché ci costruisca una propria narrazione. Tra memoria e attesa, in un vuoto che non è mai tale, abitato dalla presenza invisibile dell'uomo, spesso «tra nulla e quasi».

Agostino Perrini lascia la moglie Silene e le figlie Nina e Viola. I funerali si terranno in forma civile alle 15 di domani, al Tempio crematorio di S. Eufemia, con partenza alle 14.30 dall'obitorio degli Spedali Civili. //

TRA VITA E PITTURA

La biografia.

Agostino Perrini, nato nel 1955 a Sale Marasino, viveva e insegnava a Brescia. Dopo il diploma all'Accademia di Belle Arti di Venezia, aveva collaborato con Fondazione La Masa. Nei primi anni '90 aveva partecipato allo spazio L'Aura di Brescia. In varie occasioni ha collaborato anche come illustratore e grafico.

Di lui hanno detto.

«Perrini non voleva rinchiudersi in un'analitica autoriflessione sulle componenti e le modalità esecutive e disciplinari dell'arte, ma intendeva mantenere viva la capacità della pittura di intersecarsi in maniera decisiva con le multiformi vicende del reale» (Dino Marangon, in A. Perrini, Opere, Ed. L'Obliquo)